

Giovanni Bacigalupo, detto Gassa

Giovanni Bacigalupo, detto Gassa, era nato a Camogli nel 1922. Figlio di marinai, nipote e bisnipote di marinai, aveva fatto il marinaio anche lui, imbarcandosi per la prima volta nel '39 su una nave mercantile. Il soprannome gli venne attribuito in quel periodo, a causa della sua straordinaria abilità di intrecciare nodi. Al suo ritorno, nel gennaio del '42, fu arruolato nella Marina Militare, dove svolse servizio fino al 1944 (Libia, Mediterraneo, Dodecaneso, Albania, Egitto). Conobbe anche la prigionia. Poté fare ritorno a Camogli solo allora, in tempo per salutare sua madre, che stava morendo di una affezione polmonare, e per sposarsi con Marietta, una ragazza di 19 anni cugina di secondo grado.

Gassa era l'unico di quattro fratelli rimasto in vita, sopravvissuto alla guerra.

Una volta sposato, restò qualche settimana a Camogli: poi si imbarcò di nuovo. Al suo ritorno, dopo sei mesi, non trovò la moglie incinta, come si sarebbe aspettato, anzi non la trovò affatto, perché se n'era andata a Milano, con un tipo che faceva il rappresentante di commercio nel settore confezioni per signora. Gas-

sa dopo quindici giorni se ne era già ripartito, lasciando la casa vuota, e mille pettegolezzi.

Di lui in paese si sapeva poco. L'unica cosa certa era che simpatizzava per il Partito Comunista e che passava a Camogli meno giorni possibile, e quei pochi era come se non ci fosse.

Le cose cambiarono alla metà degli anni Ottanta, quando il Gassa andò in pensione. Tornò in pianta stabile a Camogli, e, alla sua maniera, a far parte della comunità.

Peraltro questa comunità già da tempo aveva iniziato a modificarsi: dagli anni Sessanta Camogli, come molte altre località della Riviera, era presa d'assalto dal turismo e dai villeggianti, i Milano, che venivano chiamati così anche se erano di Pavia. D'estate prendevano possesso del paese, case, barche, posteggi, ristoranti, caffè, eccetera. Occupavano tutto. All'inizio erano artistoidi e fricchettoni, poi borghesi.

Gassa non legava con nessuno. Sempre scuro in volto, mai un sorriso, pareva non essere per nulla contento della sua situazione. Praticamente non aveva una vita sociale, e a chi cercava di attaccare discorso con lui sfuggiva, tagliava corto, con ostilità. Talvolta sembrava proprio che l'unica cosa che gli interessava era che nessuno si facesse i fatti suoi. Come se avesse dei segreti.

In effetti pareva rimuginare qualcosa, ma nessuno sapeva di che si trattasse, anzi, tutti erano certi che fosse già un po' fuori di cervello.

Certe volte reagiva in maniera forte, e diceva cose strane.

«Ah, riderà bene chi riderà ultimo!» sbraitava. «Vedrete cosa vi combina il vostro Gassa. Se sapeste! I soldi mi servono, e lo so io a cosa. Ma poi saranno così tanti che non riuscirete a contarli».

Gassa era un uomo difficile, però non dava troppo fastidio, se non ai turisti. A volte insultava i velisti di passaggio che tenevano la barca a Santa, ricchi sfondati che non è escluso fossero notabili comunisti.

«Maiali capitalisti, porci...». Eccetera. «Ma ride bene chi ride ultimo!».

Una barca la comprò anche lui. Di piccole dimensioni, otto metri circa, non era né un peschereccio né un mezzo da diporto, bensì una pilotina che a quanto pareva aveva trovato sul mercato jugoslavo. Motore entrobordo da quaranta cavalli. E che cosa se ne faceva? Perché l'aveva presa?

Con la pilotina, che aveva un nome assurdo difficile anche da leggere, *Medenih tednih*, Gassa partiva la sera e tornava la mattina presto. Batteva un tratto di mare di una trentina di miglia quadrate, come se stesse cercando qualche cosa, in fondo agli abissi.

In paese ci si chiedeva che cosa facesse, anzi, lo chiedevano direttamente a lui: «E alua Gassa, cos'è che ti cerchi? Il tesoro del Conte di Montecristo?». Gassa, stanchissimo, non rispondeva, e se rispondeva diceva: «Cerca quella buona donna de ta seu».

Qualcuno si fece l'idea che cercasse reperti archeologici, statue romane, anfore, navi antiche, monete d'oro, roba del genere: non era l'unico a farlo, diverse persone, tutte strambe, erano convinte che fuori Camogli ci fossero enormi tesori nascosti.

Eppure lui con queste nuove attività sembrava rinato, aveva l'occhio fisso, quasi entusiasta. Non smetteva mai di andare avanti e indietro con la sua pilotina. Forse era ormai diventato completamente matto?

Finita, apparentemente, la caccia, Gassa si sbarazzò dell'imbarcazione, a quanto si seppe, per una cifra assai bassa. Pareva assillato, sempre più matto, e, per quel poco che si lasciava vedere in paese, aveva comportamenti strani e incomprensibili.

Non voleva che nessuno si avvicinasse a casa sua. Una volta cacciò in malo modo il parroco, con tanto di chierichetto, che gli aveva bussato per la benedizione pasquale.

«Vade retro Satana!» urlò al sacerdote «stai lontano da casa mia, mostro».

Il chierichetto si era messo a piangere.

Il suo aspetto era ancor più trasandato, neanche si curava di cambiarsi d'abito, sembrava che non si facesse un bagno o una doccia da mesi. Non si radeva e si lasciava andare. I suoi occhi erano cerchiati di rosso, le occhiaie profonde, lo sguardo spiritato. Probabilmente non riusciva a dormire, in effetti una piccola luce in casa sua rimaneva sempre accesa.

Alla fine degli anni Ottanta il Gassa veniva considerato il matto del paese. Non parlava con nessuno, se

non con se stesso. Vaneggiava su un futuro prossimo in cui tutti si sarebbero resi conto di ciò di cui lui era stato capace. Con occhio fulminante bofonchiava: «Lo saprete tutti. Lo vedrete, luride vittime del capitalismo. Servi sciocchi di quegli abbelinati dei Milano, servi dei padroni!».

Inneggiava alla rivoluzione comunista, al crollo del saggio di profitto, al rogo che avrebbe eliminato i padroni e i loro schiavi.

Una volta sola il Gassa ebbe una visita da fuori. Un tipo vestito di blu, giacca e cravatta, accompagnato fino al paese con una berlina di quelle dei politici. L'autista lo aveva lasciato lì e poi era passato a riprenderlo dopo un'oretta. Cosa si fossero detti lui e il Gassa nessuno l'avrebbe saputo mai. Ma Gassa sembrava sempre più solo e matto, invasato in misura crescente dalla convinzione che fosse prossima una cruenta rivoluzione comunista. In realtà era piuttosto sfasato rispetto ai tempi, abbastanza incerti per coloro che professavano l'ideale. Nel febbraio del 1991 ci sarebbe stato il congresso del PCI alla Bolognina, l'ultimo di quel partito.

Purtroppo il Gassa non fece in tempo a verificarne gli esiti. A metà gennaio qualcuno si accorse che non usciva più di casa da giorni. Gli bussarono alla porta ma non rispondeva. Se ne era partito senza dire niente a nessuno? Ancora due giorni e si chiamarono i pompieri.

Gassa fu trovato morto nel bagno, probabilmente un infarto.

Non aveva lasciato testamento, d'altronde non c'erano eredi. Però un valore lo possedeva: la sua bella casetta di Camogli. Una rarità perché dotata di finestre sia dalla parte del porticciolo che da quella di via Garibaldi. Molti compratori si fecero avanti, ma il notaio incaricato non sapeva come ricostruire le linee ereditarie.

Col tempo vennero fuori dei parenti alla lontana, figli di un suo cugino, due dei quali abitavano in Nuova Zelanda.

Ci vollero molti altri anni perché si riuscisse a mettere in vendita l'appartamento.

La casa rosa di Gassa fu venduta soltanto nel 2011 a una certa Mattioli Angela, l'ennesima milanese, che se ne era innamorata e che arrivò a pagare una cifra ingente, molto ingente, per quei pochi metri quadrati.

Quando la nuova proprietaria prese possesso dell'appartamento, l'arredamento interno non era cambiato rispetto ai tempi del Gassa. Negli armadi c'erano ancora i suoi vestiti.